

CINQUANT'ANNI DOPO E PIÙ

Meditiamo sull'orrore della guerra perché la guerra è una sconfitta per vinti e vincitori e perché la pace regni fra tutti gli uomini

di Silvio Pivetta

Sono trascorsi più di cinquant'anni da quando, Sergente A.U.C. nel btg. Alpini Piemonte, ho risalito combattendo l'Italia al comando di una squadra di quei magnifici Alpini.

O quando, promosso S. Tenente dopo i duri scontri per la liberazione di Iesi, venni trasferito al btg. M. Granero, il battaglione dei "grigi" che, dopo essersi battuti valorosamente in Corsica contro i tedeschi, ci avevano raggiunto per continuare al nostro fianco la Guerra di Liberazione.

Li ritrovo spesso, quei ventenni di allora, oggi con i capelli bianchi ed il cuore gonfio di commozione, ma sempre orgogliosi di quella pena nera che hanno sempre portata con onore. Così come con onore l'hanno portata tanti altri Alpini, da qualsiasi parte e contro qualsiasi nemico il destino li abbia costretti a combattere. Così come l'hanno onorata quegli Alpini che scelsero, o dovettero scegliere, la strada della lotta partigiana.

Altri Alpini, soprattutto i più giovani, si chiederanno oggi quale senso abbia commemorare l'anniversario della vittoriosa Guerra di Liberazione, conclusasi nell'aprile 1945 mentre portavamo ancora addosso il retaggio della sconfitta subita due anni prima nella guerra 1940-1943.

Me lo domando spesso anch'io.

Perché, se è vero che nelle storiche giornate del 1945 i primi ad entrare in molte delle nostre città furono al Nord i partigiani e nell'Italia centrale i soldati dell'Esercito regolare, è anche però vero che dal

Sud stavano incalzando i tedeschi in ritirata due poderose macchine belliche: la 5^a Armata Americana e l'8^a Inglese, forti di centinaia di aerei da bombardamento, migliaia di carri armati, decine di migliaia di cannoni.

Quegli aerei che per liberare le nostre città prima le distruggevano, quei carri armati e quei cannoni che davanti a loro facevano terra bruciata.

Quelle centinaia di migliaia di soldati di tutte le nazionalità, americani, inglesi, polacchi, australiani, canadesi, indiani, brasiliani, che gli italiani chiamavano liberatori ma che in realtà si comportarono spesso da vincitori. E in qualche caso, come fecero i marocchini dell'esercito francese, anche da predoni.

E d'altra parte le cifre parlano chiaro: ci vollero, tra soldati alleati italiani e partigiani, oltre 2 milioni di uomini e due anni di combattimenti per sconfiggere mezzo milione di tedeschi che erano rimasti completamente senza aerei, quasi senza carri armati, e disponevano anche di pochissima artiglieria.

Questa è - purtroppo - la verità, ben diversa dalla retorica della Guerra di Liberazione celebrata, per interessi non sempre limpidi, dopo il 1946, da uomini che prima, quando cioè si trattava di combattere erano - con poche eccezioni - chissà dove: non al fronte con noi né in montagna con i patrioti, ma imboscati in qualche rifugio sicuro. Se non addirittura dalla parte del nemico, come nel caso di un notissimo ex-Ministro (di cui non faccio più il

nome da quando è deceduto) il quale, sempre in prima fila nel celebrare la Resistenza, aveva militato nella R.S.I. fino all'aprile 1945.

Quando, poco più che ventenne, mi arruolai volontario nel Corpo Italiano di Liberazione, lo feci perché mi trovavo nel Sud e perché la batosta subita dall'Italia mi bruciava. Ma anche perché non sapevo cosa fosse la guerra.

Sono entrato anch'io, tra i primi, inseguendo i reparti tedeschi che avevamo battuto, in molti paesi.

Eppure non me la sento, oggi, di magnificare quella vittoria. Né di farmene vanto.

Perché la guerra non la vince mai nessuno. Perché la guerra è sempre una sconfitta, per tutti.

Ma è pur giusto ricordare ed onorare i nostri morti, tutti i nostri morti: morti sulle alpi francesi, morti tra le montagne della Grecia ... "là nella Grecia, c'è la Voiussa, col sangue degli alpini, s'è fatta rossa" ..., morti nel deserto libico, tra le ambe d'Etiopia, morti nella steppa russa, morti nelle nostre città bombardate, morti nei lager, morti nella guerra civile.

Morti e morti dappertutto.

Per una guerra che, pur con i suoi orrori, è, per i giovani d'oggi, un qualcosa di fumoso, di lontano, di evanescente. Fatti di cui si legge nei libri dei ricordi, fatti dei quali si parla per sentito dire. Episodi vivi ancor oggi solo nella memoria di coloro che nella gioventù li vissero, come noi, sulla propria pelle.

Perché la maggior parte di quelli che ne furono protagonisti, ades-

so non c'è più. Chi ha ucciso, ha raggiunto o è prossimo a raggiungere chi è stato ucciso: l'inesorabile legge del tempo fa giustizia di tutto.

Non ha più senso, perciò, a cinquant'anni di distanza, discutere ancora sulle ragioni che ci portano a scegliere l'uno o l'altro campo di battaglia; basta con i risentimenti, con il rancore, con l'odio.

Non c'era TV, a quei tempi. Le notizie che ci giungevano, dopo il 25 luglio 1943, tramite radio - o circolavano con le voci di radio naia - erano quanto mai frammentarie e contraddittorie.

L'8 settembre ci colse quindi di sorpresa, completamente impreparati e disorientati sulle decisioni da prendere, sulle scelte da operare. Scelte che solo per una minoranza ebbero motivazioni ideali. Mentre determinanti, per molti di noi, furono il caso, le circostanze, la località dove eravamo. Un solo, emblematico esempio.

Una parte degli Ufficiali dei battaglioni alpini che si trovavano nel Montenegro, rientrata in Italia via terra risalendo la Jugoslavia, finì nella Monterosa. O con i partigiani. O in Germania nei lager.

L'altra parte, quella che riuscì a raggiungere, via mare, il porto di Bari, contribuì a formare i quadri del btg. Piemonte, dando così vita al primo nucleo del rinnovato Esercito italiano: un pugno di ventenni che, reduci dall'inferno di una guerra perduta, di guerra non volevano più sentirne nemmeno parlare.

Dicemmo loro che c'era la nostra terra da liberare. Le nostre case, le nostre famiglie. Non fu facile convincerli a riprendere le armi. Ma poi fecero tutti il loro dovere.

Chiesero soltanto di non essere mandati a combattere contro altri italiani. E guerra fratricida, tra soldati degli eserciti regolari, non ci fu.

Ma anche combattere contro uomini diversi da noi solo perché nati o un po' più al Nord o un po' più ad Est, non aveva senso.

Siamo stati costretti a farlo. Ma non aveva senso.

Perché con la guerra e con l'odio non si risolvono i problemi dei popoli.

E perché in guerra, chi paga è sempre la povera gente.

Lo abbiamo cominciato a capire facendo i primi prigionieri. Austriaci, alto-atesini, bavaresi della Edelweiss. Gente come noi. E più di noi stanchi di fare la guerra.

Perché la guerra non significa solo reticolati, mitragliatrici, cannonate, campi minati e bandiere che svettano - nei film - sulle cime conquistate d'assalto. Questa è la retorica della guerra.

La guerra, quella vera, è fatta di ben altro: è fatta di freddo e di fame, di sete e di sudore, di fango e di polvere. È fatta di scarpe rotte, di pezze da piedi, di stitichezza e diarrea. Di sporcizia e di pidocchi.

Questa è la guerra del povero cristiano. Come me, come voi, come tutti quelli che hanno avuto la fortuna di venire fuori.

Per questo te la porti nella carne, fin quando campi, la guerra.

Si sente ripetere, spesso, che i reduci, e in particolare gli Alpini, quando si ritrovano, bevono.

Ma noi Alpini non ci ritroviamo per bere.

Beviamo perché è il nostro modo. Il modo della gente semplice, di volerci bene: perché nel calice che noi leviamo non c'è solo la gioia di ritrovarci ancora una volta, non c'è soltanto la nostalgia dei nostri vent'anni, c'è anche il volto di tutti quelli che ci hanno lasciato.

E quando alziamo il bicchiere, lo alziamo, certo, per sentirci uniti, ma soprattutto per dimenticare e per ricordare.

Beviamo per dimenticare ...

Cantiamo per ricordare ...

Ricordare i nostri amici scomparsi, ricordare i nostri fratelli travolti sui fronti di tutte le guerre, tutti quei poveri giovani che sono morti lontano dalla propria terra, spesso senza sapere nemmeno perché.

Si dice che nella storia degli Alpini ci sia più sangue che vino.

Ma è, questa, una ragione di più per brindare alla memoria dei nostri

caduti, delle fiamme verdi che si sono immolate per l'onore della nostra bandiera. Ricordando, insieme, i partigiani che hanno sacrificato la vita alla Patria. Ma anche tutti coloro che sono morti indossando una divisa diversa dalla nostra e anche se sono caduti per una bandiera che non era la nostra.

Nella retorica dei discorsi ufficiali, da che mondo è mondo, coloro che vincono la guerra vengono descritti quasi sempre come i buoni, quelli che la perdono sono i cattivi. Ma non è così. Ci sono delinquenti anche tra i vincitori. E gente onesta tra i vinti.

Oggi, a cinquant'anni e passa dalla fine della guerra vi sono ancora, purtroppo, morti di serie A e di serie B. Di serie A i nostri, quelli morti dalla parte giusta. Di serie B gli altri, quelli caduti dalla parte sbagliata. Si dice!

Ma non esistono morti di serie A e di serie B. Sono tutti poveri morti da rispettare, perché quasi tutti morti per degli ideali nei quali credevano. O perché meno fortunati di noi.

Onoriamoli dunque tutti, i nostri morti. Stringiamo la mano all'avversario di ieri, uniamoci tutti in un abbraccio ideale che comprenda vinti e vincitori nel nome della fratellanza, nel nome del tricolore della gente per bene.

Stringiamoci assieme, noi che abbiamo combattuto per l'onore della nostra bandiera, noi che a buon diritto ci consideriamo la parte più sana di quella Patria cui abbiamo offerto sacrifici, sudore e sangue: il sangue dei morti ma anche il sangue dei vivi.

Stringiamoci insieme - in un mondo in cui ci si continua ad odiare e ad uccidere - per gridare a voce alta, noi che abbiamo conosciuto le brutture della guerra, basta con l'odio e con le guerre!

Gridiamolo, e gridiamolo forte, nel ricordo di tutti coloro che come noi e con noi hanno sofferto, nel ricordo di tutti quei giovani, amici e nemici, che la mitraglia ha stroncato a vent'anni, ma che noi porteremo sempre nel cuore.